

no a noi, tra l'indifferenza e il cinismo del mondo? Non dovremmo essere noi, come cristiani e domani come preti, posti a così vivo contatto col mistero della morte e risurrezione di Cristo, a farci carico di queste solitudini, a colmare questi vuoti col pieno dell'amore?

Sono domande che non possiamo sfuggire, e penso riecheggino profondamente in ciascuno di noi. Quanto spesso i nostri rapporti col mondo « esterno » al seminario — o alla parrocchia — sono asettici, neutrali, o sulla difensiva? Troppe volte, forse, quando parliamo di dialogo non consideriamo abbastanza che il primo dialogo — che precede tutti gli altri — è quello della condivisione, dell'amore disinteressato che non teme anche di soffrire per l'altro, di « farsi tutto a tutti »...

La nostra capacità di « dialogo » dovremmo modellarla su quella stessa di Cristo, che non ritenne gelosamente per sé la propria divinità ma abbassò e spogliò se stesso fino a farsi uomo e morire in croce (Fil 2,5-8). E se, d'altra parte, per comprendere la nostra « identità » — ciò che è *mio* — guardiamo a Cristo crocifisso, ebbene, proprio sulla croce egli fa suo non solo il limite creaturale della sofferenza e della morte, ma anche — misteriosamente — ciò che è l'opposto, il totalmente altro da sé: « Colui che non aveva conosciuto peccato — dice Paolo — Dio lo fece peccato per noi » (2Cor 5,21). Per dischiudere quasi dall'interno del peccato stesso una nuova via di vita — come suggerisce Giovanni Paolo II nella *Dominum et vivificantem* (cf. n. 41).

Quello della croce non è un modello astratto, per noi, ma una sfida concreta di tutti i giorni. Tanto da obbligarci alla domanda: ma ce la faremo? E come? Non finiremo per essere, ancora una volta, soli e pochi — contro tutti? E chi ci aiuterà? Riusciremo mai, da soli, a raggiungere questo mondo, questa gente che sempre di nuovo ci sfugge? Servirà a qualcosa, questo nostro sacrificio? Come arriveremo a tutti?

Da tante parti, forse, non riusciamo a venir fuori dall'impressione di un'alternativa secca: una chiesa-oasi, per pochi prescelti, o la prospettiva di un lungo, silenzioso (ma forse inutile?) martirio.

## La chiesa - uno sguardo al suo interno

Non siamo certo noi soli, ma è la chiesa intera ad interrogarsi. Dopo il Vaticano II, in realtà, la presenza della chiesa nel mondo non può essere intesa solo come la testimonianza anche eroica di singoli, preti o laici che siano.

La chiesa si percepisce più chiaramente come un corpo, come un popolo « adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (LG 4). E non è soltanto la mutata situazione socio-culturale — il pluralismo, la frammentazione, la necessità di risposte globali ai grandi problemi dell'uomo — a reclamare questa rinnovata coscienza di sé come di un'unità articolata. Più profondamente, la chiesa riscopre il suo più intimo mistero come partecipazione alla vita stessa di Dio, che è Unità e Trinità. Sicché, come afferma in modo pregnante il n. 1 della *Lumen gentium*, « la chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento, dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano ».

## Comunione e missione

In questa linea, il significato e la fecondità della missione della chiesa sta proprio nella sua capacità di essere comunione e generare comunione: « segno » e « strumento » di unità, per l'appunto. E' una coscienza che si va affermando sempre più fortemente. Basti leggere certi passaggi dell'*Instrumentum laboris* per il prossimo sinodo sui laici: l'attuazione della missione affidata alla chiesa « dipende anzitutto dall'unione di amore che esisterà tra i cristiani, riflesso della comunione divina. Comunione ecclesiale e missione sono strettamente unite » (n. 18).

L'incisività del vangelo nel mondo sarà direttamente proporzionale alla capacità dei cristiani di vivere fra loro in unità d'amore. E' evidente, allora, che la missione non potrà essere opera di navigatori solitari. « Soggetto » di essa è l'intera comunità ecclesiale. Questo ci riguarda direttamente. Il ruolo del prete — il nostro di domani — non potrà essere quello del *factotum*, depositario dell'esclusiva per la missione, ma prima e più in radice quello del custode, del garante, del principale animatore della comunione tra i fedeli. Proprio perché uomo della Parola, dei sacramenti, del « governo » della comunità, il sacerdote sarà in primo luogo *l'uomo della comunione*.

## Il sacerdote, uomo di comunione

Ecco un'altra espressione che conosciamo, e che rischia di esser quasi una formula magica in un tempo fin troppo ricco di formule e di parole. Non basta enunciare una realtà perché diventi viva. Come si fa ad essere uomini di comunione? Come potremo far sì che questa parola, « comunione », s'incarni realmente nella vita delle nostre comunità? Proprio questa domanda nel post-concilio è stata al centro di molti tentativi di risposta che ancor oggi, mi sembra, non hanno trovato un approdo risolu-